

Violenza sui corpi e vita ecclesiale

La violenza sul corpo in quanto manifestazione concreta della persona nella sua complessità, è sanzionata nel Diritto canonico sia con la *nullità degli atti giuridici* imposti e fatti realizzare contro la volontà delle persone (prima di tutto nella loro scelta di vita: matrimonio, ordinazione; professione religiosa), sia con *specifiche pene* quando si è violata la persona come tale (mutilazioni, uccisione, aborto, abusi sessuali, questi anche indiretti). Il Diritto canonico, tuttavia, non si limita a disporre sulla sola violenza verso i corpi ma guarda alle persone nella loro integralità valorizzando – negativamente – anche il *timore* che costringe le persone ad agire in modo non libero e pienamente volontario, senza trascurare neppure il coinvolgimento di aspetti spirituali, di coscienza e psicologici (approcciati, oggi, in termini di “abusi”). In questi ambiti il Diritto canonico ha *formalizzato* e sanziona *esprese tipologie di condotta* per difendere persone e comunità già in modo preventivo proprio attraverso le Norme, funzionalmente previe rispetto a singole condotte. Norme che, se da sole non possono evitare la violenza, tuttavia permettono di smascherare pubblicamente condotte (anche istituzionali, come nella dinamica governo-obbedienza) che, comunque, violano corpi e vite.

Ciò, tuttavia, non basta poiché, sebbene ‘esterne’ ai corpi, ma in ogni modo veicolate attraverso di essi attraverso i sensi, si sperimentano purtroppo anche nel vissuto ecclesiale ‘istituzionale’, legato cioè alla dimensione comunitaria, condotte in qualche modo violente, sia a livello relazionale che espressivo. È quanto si sperimenta, p.es., nei confronti del “dare/prendere parola” e nel “dire parole”, ogni volta che ciò avviene prescindendo dalla presenza (anche fisica) dell’altro o addirittura prevaricandola col proprio imporsi come se si fosse gli unici a poter “avere parola”. Toni di voce imperiosi, posture sprezzanti, indisponibilità all’ascolto prima ancora che al confronto, assenza d’interazione, sono condotte effettivamente violente che non raramente ricadono sulle persone in modi non meno impattanti di vere violenze fisiche, condividendo di fatto la stessa incuranza verso la dignità dell’altro. Non va ignorato neppure il reale rischio di manipolazione, sia individuale che comunitaria, legata all’esercizio di “ministeri” ed attività a forte impatto comunicativo e struttura asimmetrica (catechesi, predicazione, presidenza liturgica).

Purtroppo su questi atteggiamenti di fondo, prima che vere condotte, il Diritto (canonico) non può fare molto di più del “dare un nome”, oltre a *promuovere* e *supportare* pratiche comunitarie realmente ispirate a corresponsabilità e rispetto, contrastando protagonismi ed autoritarismi di qualsiasi genere e provenienza, soprattutto dopo aver già dato vita e struttura nel dopo-Concilio a vere e proprie nuove istituzioni a ciò finalizzate, come i Consigli parrocchiali e diocesani.

Paolo Gherri (GIDDC)
info@teologiacati.it